

Un centro direzionale non ostile al resto della città

Non costruiamo uno Sdo a misura d'automobile

Cosa faremo degli edifici che si svuoteranno? - Non si può tornare al vecchio Asse attrezzato: pensare ad un sistema formato da più nuclei

di PIERO OSTILIO ROSSI

Dopo le conclusioni della Conferenza urbanistica del dicembre scorso, l'Ufficio del Piano regolatore sta predisponendo in queste settimane la delibera per la redazione del primo stralcio della Variante generale che avrà il compito, tra l'altro, di riportare nel Piano l'insieme delle varianti di settore che sono state elaborate negli ultimi anni. Non siamo ancora al necessario ripensamento sull'assetto complessivo della città, ma forse è un primo passo in questo senso. È opportuno quindi cogliere l'occasione per allargare il più possibile il dibattito sulle scelte urbanistiche per Roma anche attraverso contributi parziali o settoriali. In questa prospettiva mi sembra utile riprendere il discorso sul Sistema direzionale orientale alla luce dell'argomento trattato da Piero Della Seta sull'Unità.

Della Seta ha in parte tratto lo spunto per le sue giuste considerazioni dal progetto che un gruppo di architetti romani diretti da Franco Purini ha esposto alla Triennale di Milano. Un progetto, vale forse la pena ricordarlo, che da una parte propone intorno alla città una corona di sei centri direzionali di dimensioni sostanzialmente equivalenti (Salaris, Pietralata, Centocelle, Eur, Magliana, Aurelio) e dall'altra ridefinisce la città politica lungo via del Corso e ipotizza un asse per via XX Settembre svuotata dei ministeri. Alla base c'è una scelta precisa: assumere come ormai consolidata la struttura radiocentrica della città e lavorare per costruire su questa base una «forma urbana», cioè un'immagine complessiva riconoscibile della città.

Pur accettando le comprensibili radicalizzazioni di un progetto-manifesto nato nell'ambito di una mostra sulle «città immaginate», nutro qualche perplessità sull'ipotesi complessiva. Però mi interessa sottolineare alcuni aspetti della proposta che mi sembrano rilevanti.

È NECESSARIO INTERVENIRE NEL CENTRO E NELLA PERIFERIA CONTEMPORANEAMENTE. Lo spostamento di una certa quantità di attività terziarie dalle aree centrali alla periferia pone un duplice problema: progettare il nuovo settore urbano che dovrà ospitare queste attività e nello stesso tempo ripensare all'assetto della zona o del singolo edificio che vengono «liberati». Se non si coglie questo nesso la realizzazione del Sistema direzionale costituirà una occasione perduta per la riorganizzazione del centro storico e dei quartieri circostanti.

È NECESSARIO PROGETTARE I CENTRI DIREZIONALI COME «PARTI NORMALI» DELLA CITTÀ. Ha ragione Purini quando scrive che a partire dal 1962 il Sistema direzionale è stato rappresentato «come un collage di interventi di dimensioni tali da sovrapporre quelle dell'edilizia corrente e concepito come un qualcosa di estraneo al tracciato urbano, quasi una megastuttura appoggiata con indifferenza sul terreno. Mi pare che ancora oggi gli studi sull'organizzazione degli spazi dello Sdo evocino le immagini di una città «a misura di automobile» che rimanda ai paesaggi di Houston o di Los Angeles: un disegno con caratteri di ostilità rispetto ai tessuti circostanti. Se il Sistema direzionale deve diventare un «nuovo centro, della città, un luogo nel quale andare volentieri, anche indipendentemente dalle occasioni di lavoro, non solo la sua organizzazione funzionale, ma anche le sue dimensioni e la sua configurazione devono essere commisurate ad una «città familiare» nella quale la gente possa immediatamente riconoscersi.

È ORMAI NECESSARIO PENSARE AD UN SISTEMA GERARCHICO DI CENTRI DIREZIONALI. In ventisei anni Roma è cresciuta e si è modificata in maniera molto differente dalle indicazioni del Piano regolatore. Basta pensare ai quartieri abusivi che hanno alterato la distribuzione delle residenze sul territorio disegnando una città in gran parte diversa dalle previsioni. Il ruolo che il Piano aveva assegnato ai centri direzionali nella riorganizzazione dei quartieri del quadrante est della città si è modificato.

Il Sistema direzionale orientale non può essere l'Asse attrezzato del 1962 semplicemente ridotto nelle sue dimensioni. Troppe cose sono cambiate. Le zone che circondano il centro storico hanno subito profonde modificazioni d'uso. Il Centro direzionale del Castello della Magliana è una realtà; altri nuclei di attività terziaria si sono insediati nei Piani di Zona 167 della cintura periferica (nelle aree intorno all'Eur, a Casal di Piaz, alla Serrastiana, al Turburiolo Sud). Bisogna forse cominciare a pensare, come sostiene Della Seta, ad un sistema più complesso formato da una serie di nuclei, con funzioni e dimensioni differenti, nel quale lo Sdo conservi un ruolo preminente e la priorità nei tempi di realizzazione.

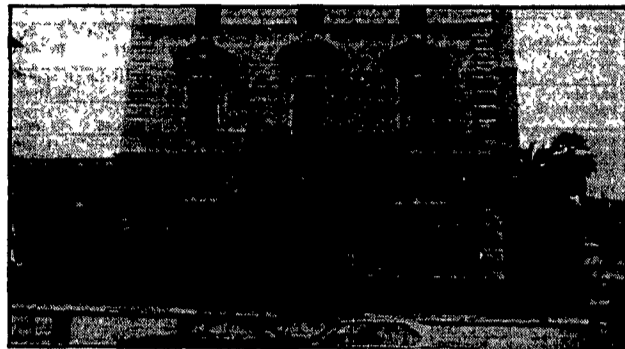
Ricerca del Dipartimento di Progettazione architettonica e urbana dell'Università di Roma «La Sapienza»

Secondo una indagine del Cresme sono 497 le strutture abbandonate a Roma

Edifici come scatole vuote

Quasi 500 fabbricati inutilizzati Gli industriali: «Recuperiamoli»

L'indagine voluta dagli imprenditori per sollecitare il riuso di milioni di metri cubi già pronti. Si tratta di ex fabbriche ma anche di palazzi signorili



NELLA FOTO: l'edificio di via Boncompagni abbandonato come tanti altri. NELLA TABELLA, il numero di strutture inutilizzate zone per zone

Edifici non utilizzati secondo la ricerca del Cresme

Zona Nord	Zona Ovest	Zona Sud-est	Zona Nord-est	Centro storico
56 edifici (18 impianti industriali, 25 terziari, 13 rurali) = 387mila metri cubi	72 edifici (27 impianti industriali, 25 terziari, 20 rurali) = 798mila metri cubi	122 edifici (35 impianti industriali, 57 terziari, 30 rurali) = 820mila metri cubi	91 edifici (44 impianti industriali, 32 terziari, 15 rurali) = 1.706.000 metri cubi	56 edifici pari a 576mila metri cubi divisi fra strutture residenziali e terziarie

TOTALE: 341 edifici (124 impianti industriali, 139 terziari, 78 rurali) pari a 3 milioni e 711mila edifici

toriale capaci di produrre nuovo reddito e nuova occupazione. Il secondo, quello di eliminare, attraverso il recupero, fattori più gravi di degrado per un volto nuovo e più razionale della città. Anche se il passo dalla ricerca alla realizzazione non sempre è breve (anzi l'esperienza ha dimostrato spesso il contrario), l'interesse delle associazioni imprenditoriali per i temi del recupero è apprezzabile. La domanda sembra essere un'altra: recuperare in che modo e per fare cosa? È poi tutto ciò che servirà a rallentare o ad accelerare i programmi del sistema direzionale orientale? Gli imprenditori vogliono orientare questi edifici in una dialettica economica vitale, ma «potrebbero anche consentire agli enti locali di verificare le possibilità di un riuso a fini diversi da quelli imprenditoriali, come l'impianto o la rilocalizzazione di strutture direzionali e sociali». Entro i programmi sono ovviamente apprezzabili ma a patto di segreto. Le ha ribadite il segretario della Camera del Lavoro, Raffaele Minelli, avvertendo che è innanzitutto necessario un programma unitario di lavoro. Non si deve cioè puntare a recuperare i pezzi più «facili» al di fuori del contesto urbano degradato; e nemmeno si deve procedere a caso.

L'altra preoccupazione è che tanto fervore da parte del mondo imprenditoriale per il recupero faccia da alibi all'amministrazione perché rallenti ancora di più i programmi di realizzazione del centro direzionale a est della città. Senza dimenticare l'organizzazione dei bisogni e delle domande della gente. Un ultimo appunto è venuto infine — sempre da parte del mondo del lavoro — su questioni procedurali. L'indagine rischia di restare tale se il comune non si decide a praticare in maniera sistematica la variante del piano regolatore, una variante ovviamente che tenga conto anche e soprattutto del recupero.

Maddalena Tulanti

IV circoscrizione: eleggeranno un altro presidente «ad ore»?

diario, comprende sono come Montecarlo, Talenti, Bufalotta, Nuovo Salaris, Serrastiana ecc) non c'è mai stata. Subito dopo le elezioni infatti cominciarono i litigi fra democristiani e socialisti i quali non tardarono a «buttarci addosso» i presidenti a pochi mesi dalla loro elezione senza battere ciglio. Stasera dovrebbe essere eletto il terzo della serie. I comunisti hanno già reso note le loro posizioni, più volte in consiglio e

ork anche attraverso una telefonata. Il capogruppo Franco Greco ha invitato a tutti i colleghi del partito democratico. Il Pci parla soprattutto di programma.

«Il vuoto di potere ha aggravato le difficoltà del cittadino», ha raccontato Franco Greco — bloccando fra l'altro programmi già avviati. Intendo parlare dei centri sportivi che non sono mai stati avviati, dei comitati di gestione degli asili nido

sei dei quali su nove non sono rinnovati; e poi non esiste più una politica verso gli anziani e di manutenzione generale del quartiere. Insomma stiamo parlando di un pezzo di città pari a 300 mila abitanti, completamente abbandonato.

Ma qual è il programma sul quale il Pci vuole la convergenza degli altri partiti democratici?

Al primo posto i comunisti mettono il blocco dei nuovi

insediamenti: la circoscrizione è ormai la più densamente popolata della città, invece di cemento dovrebbe entrarci verde. E infatti le questioni ambientali fanno parte del «pacchetto» di proposte comuniste fra le quali spicca quella richiesta del parco dell'Aniene, di quello della Bufalotta, della Cesarina, e del parco di Montecarlo.

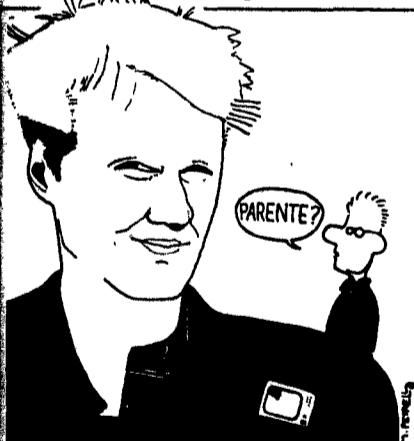
I comunisti passano poi alle questioni produttive chiedendo la salvaguardia

dell'Autovox e il sostegno e lo sviluppo delle attività esistenti nella zona. Seguono (ma non per minore importanza) i problemi della mobilità: la circoscrizione è strozciata fra l'Aniene e le F3, per liberarla sono necessarie infrastrutture come la penetrazione della «A1», opera prevista all'interno del programma dello Sdo. Vanno aggiunti anche i servizi sociali del tutto insufficienti per l'alto numero della popolazione.

Nella IV ci sono i numeri per avere una maggioranza di sinistra, ma è già scattata la manovra del Psi che ha messo a disposizione i suoi voti perché la Dc il 1° si sfilasse per bloccare il tentativo.

m. t.

didoveinquando



Splendido Verlaine, poeta maledetto dell'universo rock

Per una notte a Roma sono rivissuti gli anni lontani del Cbgb, l'oscuro locale newyorchese che fece da culla a quei fermenti musicali più tardi ribattezzati come «new wave», a far rivivere quei giorni inquieti e movimentati è stato Tom Verlaine, che della nascita della new wave fu protagonista, e che sabato sera ha tenuto per la prima volta un concerto a Roma, nel piccolo e periferico Teatro delle Voci; un luogo che in qualche modo ha favorito il gioco della spirale della memoria per le appena duecento persone accorse ad assaporare la musica del biondo chitarrista e cantante americano. Più di dieci anni ci separano dalle notti storiche del Cbgb, eppure quegli anni sono apparsi così vicini l'altra sera, perché da allora il rock non ha più saputo rinnovarsi con tanto vigore, non ha più conosciuto fasi altrettanto vivaci e vitali. Ed il rock elettrico, scarno, nervoso, che Verlaine propone, suona quanto mai attuale, pur essendo così poco cambiato nel frattempo ed appassionato senza farci sentire colpevoli di nostalgia neanche un po'.

Verlaine all'anagrafe si chiama Thomas Miller, è nato trentasette anni fa a Philadelphia, figlio della buona borghesia bianca, con tutto ciò che ne consegue: istruzione, sicurezza economica, un lavoro garantito. Invece preferì prendere la strada incerta di New York, legarsi ad amicizie con personaggi come Richard Hell, Patti Smith, con cui condivideva la passione per i poeti maledetti francesi, al punto di ribattezzarsi Tom Verlaine. In quell'ambiente, dove l'arte era vissuta come trasgressione, il rock'n'roll come poesia, la metropoli come scrigno di inquietudini, stimoli, spunti poetici per le canzoni, in quell'ambiente maturarono i Television, il gruppo che Verlaine guidò e che visse appena il tempo di incidere due album, ma abbastanza però per entrare nella storia del rock e lasciarsi un'impronta ancora oggi visibile.

Da diversi anni, Verlaine conduce una carriera solitaria che lo ha portato ad incidere cinque album. L'ultimo dei quali è «Flash Light». In tutti questi anni tuttavia Verlaine non sembra aver

spostato di una virgola il suo discorso originale. Presentatosi con la formazione che lo accompagna anche nei dischi, la più classica delle formazioni, chitarra-basso-batteria, Verlaine rimasto fedele anche alla sua proverbiale timidezza, canta poco, guarda anche meno il pubblico. Preferisce dare spazio agli interventi strumentali, far parlare la chitarra intendendo lunghi assoli nervosi e spigliati, duettando con l'altra chitarra su un ritmo secco, pungente; costruisce su questi lunghi interventi una tensione emotiva che si spezza per poi ricomporsi, come nella lunga ipnotica cavalcata di «Marquee moon», dal repertorio del Tv, in scaltrezza c'erano pure «Kingdom come», ripresa pure da David Bowie, i classici «Penetration», «Rotation», le recenti «Cry mercy» e «The scientist», per finire con un bis fulmineo ed imprevedibile, «What thing», prima che la notte si richiuda nuovamente sul ricordo.

Alba Solaro

Rick di «Videomusic» gradevolmente canta con i cinque «Groove»

Capita, sempre più frequentemente, di vedere gli «eroi» del teleschermo, cimentarsi in ruoli ed attività non del tutto consone a quelle cui siamo abituati. Così è successo al Black-Out di via Saturnia, durante una serata organizzata da Roberto Agostini ed Enzo Della Monaca. Il normale svolgimento del «Sabato danzante» è stato, infatti, ravvivato dallo show di un personaggio assai familiare, specie tra i giovani, Rick Hutton, uno degli storici e divertenti conduttori di «Videomusic» (l'emittente che trasmette, ormai da anni, immagini e musica ventiquattro ore su ventiquattro), si è presentato al pubblico romano nelle inconsuete vesti di cantante e compositore.

Ad accompagnarlo erano i «Groove», un affiatato quintetto di musicisti toscani che lo segue dal 1984. Il genere che la band propone, verte sui temi classici del rock and soul di stampo americano. Un «sound» semplice e di facile accesso proprio per le caratteristiche che lo compongono, ma eseguito con tecnica e gusto. Il conduttore in-

glese è, inoltre, dotato di una voce gradevole che, pur senza toccare un'elevata gamma di timbri, risulta coinvolgente e ben intonata. La breve performance della formazione che comprende Fabrizio Marraccini alla chitarra, Luca Giometti alla batteria, Franco Manera e Tony Lazareschi alle tastiere ed Antonello Solinas al basso, si è aperta sulle note veloci di un brano «dance» ed è proseguita, più o meno in questi termini, tra un cover di Sam Cooke e l'abitual repertorio del gruppo. Infine, la sesta ed ultima canzone, è stata trasformata, come tradizione raccomandata, nell'inflazionatissima «Cocaine» di J. J. Cale.

Un concerto-lampo insomma, visto che gli interventi, troppo impegnati a scatenarsi sulla pista da ballo, non hanno neppure provato a chiedere alla band il fatidico bis. Succede sia ai musicisti preparati che agli uomini di spettacolo. D'altra parte, che il simpatico Rick lo sappia o no, è proprio questo il bello della diretta...

Daniela Amenta



Balletto russo: ecco le giovani stelle

Ieri sera hanno debuttato al Teatro Ghione le giovani stelle del balletto russo. Una compagnia di danza particolarmente interessante, formata da giovanissimi artisti provenienti dai maggiori teatri d'opera dell'Urss, e tra i quali grandeggia il primo ballerino del Bolscioi Viceslav Gordanov. Un programma emozionante, in crescendo: dall'«Arlecchinata» di Drigo all'«Elegia» di Rachmaninov, passando per il celeberrimo «Cigno» e finire con il travolgente pas de deux del «Don Chisciotte» di Minikus.

NELLA FOTO: una scena dei balletti

Gerry Mulligan stasera al T. Olimpico

Gerry Mulligan (nella foto), celebre solista del sax baritono, elegante e sofisticata figura della musica jazz, è di scena questa sera (21,30) al Teatro Olimpico per un unico concerto in quartetto: al suo fianco Bill Mays (pianoforte), Danny Johnson (contrabbasso) e Richie De Rosa (batteria). Mulligan, che proprio in questi giorni festeggia i suoi 60 anni, è del suo difficile strumento un virtuoso di eccezionale talento e con il quale ha tradotto le flauti linee improvvise della swing era. Con Chet Baker formò negli anni 50 un leggendario quartetto (senza pianoforte) che dette il via all'«intelectual jazz californiano».

